

Augusto Barbera

costituzionalista

«An è l'erede dell'andreottismo»

Prima la Rai, poi Bankitalia, poi gli enti economici. An all'assalto dei centri che contano? Augusto Barbera, costituzionalista, uno degli promotori del movimento referendario, vede «una destra che ripropone esattamente i peggiori metodi della Prima Repubblica». Né più né meno che Andreotti. Ma ci sono anche pericoli autoritari? «Abbiamo a che fare semplicemente con dei neo-lottizzatori».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Hanno trovato anche una sorta di spiegazione meteorologica. Insomma: d'estate, col caldo, col Palazzo chiuso per ferie, ed in mancanza di altre cose, hanno trovato voglia di parlare, e spazio sui giornali, gli uomini della seconda linea. Sottosegretari, personaggi minori, che d'inverno sono soverchiati dai leader. Hanno spiegato così, meglio: ha spiegato così il Presidente del Consiglio, l'assalto ferragostano degli uomini di An ai posti che contano: Bankitalia, giornali, enti, ecc. Il tutto, insomma, sarebbe avvenuto per l'assenza di Fini. Questo d'estate. Ma prima, c'era già stata la Rai, Telecom, e via così. Fini presente. Insomma, destra pigliatutto? Lo chiediamo al professor Augusto Barbera.

Dunque, ex-missini all'assalto. Le mette paura un paese controllato, nei centri vitali, dalla destra, da quella destra?

Mi sta chiedendo se penso che ci siano tentativi autoritari da parte di An?

Più o meno sì, la domanda è quella.

Le risponde così: il problema oggi non credo sia il tentativo autoritario della seconda Repubblica...

Ma come? Bankitalia e Rai sono lì a dimostrare il contrario?

Certo, i governanti di An hanno dato una bella prova di incoscienza, accusando di scarsa trasparenza il garante della lira. Hanno inviato un messaggio negativo ai mercati. Ed è ovvio che si tratti di tentativi di occupare il potere. Ma non è l'autoritarismo di An il segno di questa operazione.

Ed allora quale sarebbe?

Il problema è esattamente che questo modo di agire è nella più assoluta continuità col vecchio regime. Mi creda: davvero non esiste alcuna differenza, nell'assalto alla Banca d'Italia, fra le aspirazioni dei vari Gaspari, Parlato e quelle del vecchio Andreotti. Ma che ce lo siamo già scordata la vicenda Sarcinelli? O la nomina dello stesso Dini? Ma potrei dirle di più.

Che cosa altro?
Per esempio: vedo forti elementi di continuità fra il decreto Biondi, il decreto Conso e le ricorrenti amnistie degli anni della Prima Repubblica. Sempre col pretesto del sovraffollamento delle carceri, in realtà esse sono servite ad amnistiare taluni reati contro la pubblica amministrazione. Ed ancora: non vedo differenza fra i condoni berlusconiani e quelli precedenti. Così come vedo continuità tra le

aspirazioni di Storace e la pratica di Pasquarelli ed Agnes. Altri esempi? I tentativi di influire sulla proprietà dei giornali per condizionare i direttori sono state anch'essi conosciuti in forme anche peggiori ai tempi del pentapartito.

Scusi, professore. Parla di neo-lottizzazione. Però molti osservatori sostengono che ci sia anche qualcosa di più.

Di nuovo, mi sta chiedendo sui pericoli neofascisti?

Esattamente.

E le ripeto: credo sia fuorviante parlare di pericoli neofascisti. Alleanza Nazionale sta molto più semplicemente raccogliendo il peggio della Prima Repubblica. Insomma: almeno per ciò che posso vedere non vedo il manifestarsi di un incombente pericolo neofascista. Vedo la stessa, identica pratica lottizzatrice di prima.

Un inciso, professore. Lei è stato uno degli ispiratori della riforma elettorale in senso maggioritario. Un po' pentito, ora che ha visto che chi vince la prima cosa che fa è che si prende tutto? Pentito? Tutt'altro.

Nulla da rimproverarsi, insomma.

Nulla. Anche perché, creda, ciò che sta avvenendo non ha veramente nulla a che fare col maggioritario. È esattamente al contrario: la pratica lottizzatrice è esattamente la prosecuzione delle delegazioni che hanno accompagnato un sistema proporzionalistico. Insomma: come prima, forse più di prima. Ma il maggioritario non c'entra.

Però sono sul tappeto le carenze di una riforma elettorale che non ha previsto dei contrappesi. Almeno in questo ha qualcosa da rimproverarsi?

Sì e no.

Allora vediamo: no perché?

Perché proprio in questi giorni mi è tornato sotto gli occhi una cosa che avevo scritto per Micromega. Dove dicevo esattamente che un sistema maggioritario aveva bisogno di un sistema di poteri che fossero autonomi, superpartes. Parlo di Consob, della magistratura, dei giudici amministrativi, del garante dell'editoria. Ad essere sincero: non parlavo di Bankitalia. Perché non pensavo mai che a qualcuno venisse in mente di toccare l'autonomia. E credo che quelle proposte, non mie ma di tutto il fronte referendario, siano ancora valide. Con l'aggiunta, ovviamente di precisi vincoli contro la concentrazione dei mezzi d'informazione.



Rodrigo Pais

Ed invece cos'ha da rimproverarsi?

Come dire? Forse una spinta non sufficiente. Insomma: non pensavo che il problema fosse così urgente. Anche perché, io come altri, pensavo che la prima elezione col maggioritario avrebbe creato non due, ma tre poli. Come dicevano un po' tutti gli osservatori.

Prima, professor Barbera, definiva un'analisi fuorviante, quella che denuncia i rischi di autoritarismo. Perché, professore?

Perché temo che così si possa assai secondare il tentativo di Buttiglione, che vedo bene appoggiato, diretto a creare un nuovo centro. Magari sulla base di una emergenza democratica, che richiederebbe l'isolamento di "fascisti e comunisti".

Buttiglione? Cosa c'entra?

Può darsi che io non sia sereno nel dire questo: ma penso che insistere sui rischi per la democrazia, risulti utile solo a dare spazio al tentativo di ricreare un centro inesistente.

In che senso inesistente?

In questo senso: in un sistema maggioritario essenziale è il ruolo degli elettori di centro, che col loro voto possono far vincere un polo o l'altro. Mentre, invece, è proprio di un sistema proporzionale, la pretesa di uno o più partiti di collocarsi in una posizione cen-

trale. Sfuggendo così ad una logica bipolare. C'è una bella espressione dei politici francesi che rende bene l'idea. Questa: lo schieramento di governo deve governare "al centro", non "dal centro".

Buttiglione è senza ruolo. Quindi cade anche l'idea di un'alleanza sinistra-centro?

Tutt'altro. Questo discorso che abbiamo fatto nulla toglie alla necessità che una coalizione di democratici possa aver bisogno di una articolazione di formazioni, alcune delle quali dichiaratamente orientate verso il centro.

Insomma: c'è bisogno di una formazione di centro sinistra, almeno per adesso?

Sì. Ma una formazione sempre schierata in una logica bipolare. Per capire: mi sembrerebbe sbagliata una grande ammuccchiata al centro, con dentro Buttiglione, un pezzo di Forza Italia, Segni, Amato, la Lega e finanche Alleanza democratica. O addirittura Orlando. Non serve, è sbagliata, sarebbe una caricatura della vecchia Dc.

Fra le altre cose, parla di alleanza impossibile con la Lega. Eppure Bossi quest'estate è stato fra coloro che denunciavano l'assalto di An al Palazzo. Una denuncia improbabile?

Andiamo con ordine. Un'intesa con la Lega non mi pare così facile. Certo, c'è il federalismo e l'antitrust ma non scordiamoci che

grossa parte di quegli elettori sono portatori di una cultura che poco ha a che vedere col solidarismo. E poi cosa facciamo? Un'alleanza con l'integralismo alla Pivetti?

E quanto alle denunce bossiane sulla nuova lottizzazione missina?

Anche qui, mi viene tanto in mente una qualcosa degli anni 80. Esattamente Craxi. Che magari può entrare in contraddizione col resto della maggioranza, su alcuni temi (non so, l'antitrust) proprio come il Psi con De Mita. Ma credo che soprattutto l'accentuata dialettica di Bossi serva a conferirgli maggiore potere contrattuale. Nell'ambito di questa maggioranza.

Riepilogando: An come Andreotti...

Quantomeno rischia di scivolare su quella strada: non per nulla in prima linea ci sono Publio Fiori e l'ex andreottiano Mazzocchi. Senza contare che a differenza di altre forze di governo, An può contare su un partito, su quadri, su persone da mettere ai posti giusti. Cosa di cui per esempio la Lega non dispone.

An come la vecchia Dc, Bossi come Craxi, E Berlusconi?

Ma una sintesi, lui è come il Caf. Con l'aggiunta di un pericolosissimo, questo sì, monopolio dell'informazione. Ma questo è un altro discorso.

DALLA PRIMA PAGINA

Kennedy cambiò idea ma fu troppo tardi

amministrazione con l'operazione di invasione della Baia dei Porci. Ma, contrariamente a molti altri presidenti che si sono poi cacciati nei guai, decise di andare in diretta tv il giorno dopo la Baia dei Porci per dire: «Io sono il presidente degli Stati Uniti. Ho preso questa decisione. Ho commesso un errore. Mi prendo tutta la responsabilità».

La reazione del popolo americano fu straordinaria. Due settimane dopo, un sondaggio della Gallup mostrava che John Kennedy raccoglieva i consensi dell'82 per cento dei cittadini. Mi chiamò nel suo ufficio e mi disse: «Spero di non dover continuare a fare cose stupide come quella che ho appena fatto per continuare ad essere popolare». John Kennedy impose, è vero, l'embargo contro Cuba, ma negli anni successivi della sua amministrazione capi di aver fatto un altro errore. Solo cinque giorni prima di essere assassinato ebbe un incontro con un giornalista francese che, scopri, era diretto all'Avana. Gli diede una nota da portare a Fidel Castro in cui chiedeva di avviare negoziati per normalizzare le relazioni tra i due paesi.

Kennedy capì che se non si fosse tolto l'embargo, se non si fossero ristabiliti legami commerciali tra gli Stati Uniti e Cuba, l'Unione Sovietica avrebbe dominato l'isola. Quel giornalista era nell'ufficio di Fidel Castro quando il telefono squillò, portando la notizia che il Presidente Kennedy era stato ucciso. Se l'embargo fosse stato tolto nel 1964, oggi Cuba sarebbe una nazione democratica. Nel 1975, quando ebbi il mio primo e unico incontro con Fidel Castro, appresi che l'amministrazione Ford si era resa conto che le relazioni tra Cuba e gli Stati Uniti andavano normalizzate. All'incontro con Castro mi accompagnò un famoso giornalista americano, James Reston. A un certo punto della nostra lunga conversazione con Castro, Reston gli disse: «Mi scusi, posso cambiare cappello?».

«Che tipo di cappello vuole mettersi?», gli chiese Castro. Reston spiegò che era l'attore di una missiva diplomatica dell'allora segretario di Stato, Henry Kissinger. Disse che Kissinger voleva iniziare un dialogo con Cuba per normalizzare le relazioni. Castro rispose che era disposto a discuterne, ma solo dopo l'abolizione dell'embargo. «Kissinger mi aveva avvertito che questa sarebbe stata la sua risposta», replicò Reston. I due allora negoziarono un pre-dialogo tra i due ambasciatori, americano e cubano, accreditati a Madrid per iniziare il processo diplomatico. Sfortunatamente, sei settimane più tardi l'Unione Sovietica convinse Cuba e mandare trentamila soldati in Angola. Ciò provocò la rottura delle trattative.

Ma ora, più di trent'anni dopo l'imposizione dell'embargo e quasi cinque anni dopo il crollo dell'Unione Sovietica, gli americani stanno guardando a ciò che succede in modo disperatamente sbagliato. Continuano a dire che l'embargo o sanzioni ancora più

dure faranno cadere il regime di Castro e porteranno la democrazia a Cuba. Ovviamente noi americani vogliamo veder cadere il regime di Castro. Ovviamente vogliamo che la democrazia vinca a Cuba. Ma stiamo semplicemente scordando la storia. Sfortunatamente, coloro che sembrano dimenticare maggiormente la storia sono i cubano-americani che stanno spingendo l'amministrazione Clinton nell'attuale direzione. Forse che l'Occidente ha messo fine al comunismo nei paesi del blocco dell'Europa orientale, come la Polonia, la Cecoslovacchia, l'Ungheria e gli altri, con gli embarghi o le sanzioni? Ha forse fatto cadere il comunismo in Unione Sovietica imponendo embarghi o sanzioni? Ovviamente no. Gli Stati Uniti hanno sempre commerciato con questi paesi. Hanno mantenuto relazioni diplomatiche e i suoi presidenti hanno visitato quei paesi comunisti. C'è sempre stato dialogo con loro. Gli importanti legami che il Presidente Ronald Reagan aveva stabilito con il regime di Gorbaciov, la sua visita straordinaria per il summit di Mosca con Gorbaciov nel 1986, hanno giocato un ruolo significativo nello svegliare il popolo sovietico e richiamarlo alla realtà, alla necessità di andare in un'altra direzione.

Gli embarghi e le sanzioni ingrassano i capi e rovinano le popolazioni. Vediamo gli esempi. L'America voleva liberarsi di Saddam Hussein. Egli è ancora molto potente in Irak nonostante il prolungamento delle sanzioni, ma decine di migliaia di iracheni muoiono ogni anno di fame e di malattie. L'unico embargo che abbia funzionato è stato quello contro il Sudafrica. Ma bisogna anche capire le ragioni. Primo, si trattava di un embargo internazionale e non statunitense. Ma i paesi coinvolti, inclusi gli Stati Uniti, non ruppero le relazioni diplomatiche col Sudafrica. Gli Stati Uniti e gli altri mantennero un forte dialogo con quel paese in uno sforzo continuo di persuadere i suoi leaders a muoversi verso la democrazia.

Ora l'America sta ingrassando Fidel Castro e causando problemi ancora più gravi alla sua gente. Se Bill Clinton avesse abbandonato l'embargo all'inizio della sua amministrazione, ora non vedremmo migliaia di cubani fuggire dal paese. Castro avrebbe lasciato e Cuba avrebbe avuto le sue prime elezioni democratiche. Ovviamente, la stessa cosa sta succedendo ad Haiti, dove gli Stati Uniti stanno distruggendo la popolazione e ingrassando il potere della leadership militare. Torniamo alla storia. Adottiamo la politica che ha aiutato l'America a far cadere i regimi comunisti eccetto la Corea del Nord (nessun embargo), la Cina (nessun embargo) e Cuba (un lungo embargo). Non siate compagni dei dittatori. Siate compagni dei popoli.

[Pierre Salinger]

(L'autore è stato capo ufficio stampa

del presidente John F. Kennedy).

© Adnkronos
The Washington Post

DALLA PRIMA PAGINA

Questa destra all'attacco

progetti di «colpi di Stato» da parte di ambienti industriali-nuova Dc-Pds per togliere di mezzo il governo; propositi di fare i conti con gli ambientalisti «rossi»; e ora anche appelli alla «restaurazione cristiana» della politica ovvero ad una politica che riceve direttamente le proprie regole dal potere spirituale.

Questi «uomini nuovi» non sono dei liberaldemocratici ma il loro opposto. Ciò che essi incarnano non è l'alternativa «liberaldemocratica» allo schieramento dei democratico-progressisti, ma la transizione torbida e inquietante verso un nuovo regime di occupazione dello Stato con ben marcati elementi di antiliberalismo populistico e integralistico.

In questo quadro si delinea in maniera via via più evidente il ruolo centrale della destra di matrice neofascista. Col passare dei mesi, dopo la vittoria delle attuali forze di governo alle elezioni di marzo, va facendosi chiara la tendenza fondamentale in atto nell'alleanza di governo. Con l'approfondirsi dei contrasti ad essa interni, malamente camuffati dalle provvisorie pacificazioni tra Bossi e Berlusconi, si assiste all'indebolimento della Lega e al rafforzamento del tandem Berlusconi-Fini.

Chi pensava che tra gli esiti di questo governo vi fosse la trasformazione della destra di matrice neofascista in una forza di destra democratica, oggi ha materia su cui riflettere. Mentre la Lega on-

deggia e s'indebolisce (fra l'altro: Pivetti inneggia alla teocrazia e Bossi reagisce con accenti neoghbellini), nella coalizione Forza Italia e Alleanza nazionale filano d'amore e d'accordo e discutono di prospettive di fusione. Il vaso debole si rivela la Lega e il vaso forte la destra di matrice neofascista; e il Cavaliere media in apparenza tra il crociato lombardo e il leader «nazionale» Fini, mentre lavora in effetti per l'isolamento del primo e l'accordo organico col secondo (accordo destinato a diventare sempre più necessario in mancanza della vagheggiata cattura dei Popolari).

La crisi della Prima Repubblica presenta molti risvolti e conseguenze. Ma probabilmente l'evento più significativo dal punto di vista storico e politico è l'ascesa al governo della destra nata da una costola del mionbondo fascismo e il suo essere diventata la compo-

nente più salda del nuovo potere. Chi ha occhi per vedere, veda e decida. La posta in gioco sono le basi politiche e istituzionali dello Stato, i fondamenti dell'etica pubblica, la qualità dei valori culturali e sociali. Per questo la conclusione mi pare fissata per chi miri ad un'Italia diversa, più avanzata e civile. Questo governo dev'essere pienamente rispettato nel suo diritto-dovere di governare il paese, come vogliono le regole della democrazia. Ma le opposizioni hanno a loro volta il diritto-dovere di far sentire alla gente che è possibile un diverso modo di essere governo, Stato e società. Non bastano a questo scopo incontri, confronti, accordi fra leader, non basta l'azione parlamentare. Bisogna conquistare la società e la maggioranza del consenso. Perciò si pieno rispetto del diritto del governo a governare, ma nessuna tregua a questo governo.

[Massimo L. Salvadori]



Gianfranco Fini

Poiché hanno seminato vento, mieteranno tempesta.

Libro di Osea

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Cristoforo
Vicedirettore: Giancarlo Bassetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

L'Arca Editrice spa
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale: Ernesto Martini
Consiglio di Amministrazione: Nedo Anselotti, Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simone Marchini, Arnaldo Martini, Erna Mazzoli, Giancarlo Natta, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Seratini

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/25 tel. 06/498991, telex 313461, fax 06/765555 20124 Milano, via F. Casati, 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Monella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale musicale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 156 e 2560 del registro stampa del trib. di Milano, sez. come giornale musicale nel registro del trib. di Milano n. 372

Certificato n. 2476 del 15/12/1993